



Dalla Cina con rigore. Chung Kuo di Michelangelo Antonioni (molti?) anni dopo

(*Chung Kuo, Cina* (1972). Regia: Michelangelo Antonioni; collaborazione e testi: Andrea Barbato; fotografia: Luciano Tovoli; produzione: RAI-Radiotelevisione Italiana; durata: 240')

di Paolo Caponi

All'inizio degli anni Settanta del secolo XX, una RAI-Radiotelevisione Italiana molto, molto diversa da quella di oggi affidò al regista *engagé* per eccellenza di allora, Michelangelo Antonioni, la cura di un documentario sulla Cina della rivoluzione culturale maoista. Ne nacque *Chung Kuo, Cina* (1972) un lungo (quattro ore) *reportage* su quel mondo alieno e misterioso, dove si poteva entrare soltanto con molte difficoltà e con una buona dose di incolta, occidentale pazienza. Il film fu girato molto in fretta, voracemente quasi, perché le autorità cinesi non ammettevano soste prolungate di simili *troupe* televisive e con una "guida" che scortava gli ospiti lungo un itinerario prestabilito e imm modificabile. L'intento era quello di catturare su pellicola quanta più Cina possibile ("ho fatto anche ottanta riprese al giorno", ricorderà il regista¹) prima che i cancelli si richiudessero di nuovo, pesantemente, su quello strano gruppo di visitatori supertecnologici che andava in giro fotografando tutto, come tempo dopo avrebbero fatto, in direzione eguale e contraria, pattuglie di giapponesi forti del loro *yen*.

La prima serata televisiva italiana (*prime time*, in neolingua) si popolò dunque, e per quattro puntate, di immagini enigmatiche e lente (una fra tutte: l'uomo in tuta blu e berretto blu che esegue, metodico, la sua sessione quotidiana di *Pa Tuan Chin*, la ginnastica cinese, circondato dal brulichio della città operosa), accompagnate dal commento, anch'esso misurato e raro, di uno di quei giornalisti di vecchia scuola che ci sembra, oggi, lontano come quella Cina (Andrea Barbato). Il silenzio, così tipico dell'opera di Antonioni (ma non solo: si pensi, per quegli anni, a Beckett, a Pinter) tornava così assordante in primo piano, accompagnando la grezza restituzione filmica di un paese che, lungi dall'avvicinarsi, nello spiazzante linguaggio del maestro si allontanava. Antonioni non era nuovo al film documentario (aveva cominciato, come si sa, con *Gente del Po*, proprio mentre sull'altra riva del fiume Luchino Visconti girava

¹ Le citazioni da Antonioni sono tratte da *Professione: reporter*, a cura di Carlo di Carlo (Milano, Arca Società per l'Unità, 1996), e da Giorgio Tinazzi, *Michelangelo Antonioni*, (Milano, Il Castoro, 1995).



Ossessione, subito dopo la guerra) e probabilmente per questo, anche, era stato scelto come curatore di un *reportage* d'autore per quella che voleva essere la scelta oculata di un servizio pubblico prima dell'era dello *share*. Non c'era solo questo, però: il viaggio di Antonioni nell'altra metà del globo si inseriva in quel *Grand Tour* di intellettuali della sinistra italiana, più o meno "organici", che di tanto in tanto andava a vedere di persona come i Paesi Comunisti vivevano, senza filtro, l'esperienza collettivista. Per tornarne poi, spesso, seriamente intossicati, con un imbarazzante fardello tanto più pesante quanto "organico" era l'intellettuale che lo trasportava. E non sempre – nemmeno, per esempio, se la prosa era quella leggera, sottilmente ironica e colloquiale di Italo Calvino nel *Taccuino di viaggio nell'Unione Sovietica*, pubblicato in una ventina di *tranche* sull'*Unità*, A.D. 1952 – il cronista riusciva a trasfigurarle, queste esperienze, magari reincanalando tutto nel caldo ceppo della "grande saggezza russa", o della "grande saggezza cinese". ("Già l'avevo sentito dire in Italia, di code ai negozi di Mosca", scrive Calvino, "ma pensavo alle solite bugie. Perché hanno bisogno di fare la coda? Non manca mica la roba... Non c'è mica tesseramento... E i negozi aprono alle 11? [...] Dopo le nove, i colcosiani hanno venduto la loro roba, hanno i soldi in tasca e non gli resta che riprendere il treno per i loro colcos. Ma non tutti hanno il treno subito; se il treno parte verso mezzogiorno hanno tempo di fare un giro e comprare qualcosa [...]. Siccome vogliono sbrigarsi per prendere il treno, si mettono in coda per entrare nel negozio appena si apre. [...] Cercavo di trovare una disorganizzazione, una magagna, invece tutto è semplice e naturale"²).

Altrimenti rimaneva l'Africa, magari quella pittoresca e folklorica, di Moravia. Senza sorprenderci, il silenzio di Antonioni e di *Chung Kuo* finisce per caricarsi di risonanze inquietanti. Se il mondo dei suoi "appunti di viaggio" (come si chiamano questa volta) è, come appariva allora, "un nuovo contesto [...] radicalmente senza possibilità di confronto" (Tinazzi), inutile allora sovrapporre una costruzione, anche soltanto verbale – meglio lasciare che le immagini si rivelino in tutta la loro disorientante alterità col rischio, magari, di essere scambiate per una "confessione di ignoranza" (Fortini). Al solito, in Antonioni, l'ambizione di rendere la realtà con i mezzi dell'analisi scientifica e "oggettiva" (il documentario, il *reportage*, ma anche, metonimicamente, la macchina fotografica di *Blow Up*, la telecamera e il registratore di *Professione: reporter*) si rivela inutile, velleitaria; al solito l'assenza, l'incomprensione, l'impossibilità di spiegare e di spiegarsi si sposta dalla periferia al centro della narrazione formandone l'unica superficie visibile. E così accade in questo caso "documentario", in quest'analisi così porosa, lenta e morta nei suoi tempi narrativi, per lo più dismessi dal cinema d'autore eppure riciclati, in qualche modo, nelle impietose *non stop* del moderno *reality*. "Che cosa, precisamente, mi ha colpito nei cinesi? Il loro candore, la loro onestà", dichiarò Antonioni, "il rispetto reciproco. Ho avuto l'impressione, osservando la gente lavorare, che ciascuno accetti il compito a cui è destinato, anche il più gravoso, in pace e con la

² La citazione del brano di Calvino è da Alberto Papuzzi, *Letteratura e giornalismo* (Bari, Laterza, 1998).



coscienza di fare una cosa utile alla comunità, sentimento molto radicato nei cinesi d'oggi. Nel mio breve soggiorno in quel paese (poco più di un mese) non ho notato che questo sentimento entri in conflitto con l'individualità". 25 luglio 1972.

Se oggi la Cina ci sembra più vicina, quindi, il merito non è certo di Antonioni che, anzi, fece di tutto per allontanarla. L'imporsi finale della "tigre di carta" e delle relative lusinghe del capitalismo ha dischiuso l'ampio pascolo dei mercati d'Oriente avvicinando, in forme societarie percentualmente definite e classificate secondo una casistica che ci appare, questa sì, molto "cinese", la sfige di un pianeta lontano divenuto, da "altro" che era, *partner* di un mercato tentacolare, irresistibile. "Quando chiedevo quale fosse, secondo loro, la cosa più importante della rivoluzione, dicevano che era l'uomo nuovo. È questo che ho cercato di mettere a fuoco". Ritratto dalla lente di Antonioni, quest'uomo nuovo ci si manifesta con la gassosa scia di una meteora, con gli sfuggenti contorni di un fantasma.

Paolo Caponi
Università degli Studi di Milano
paolo.caponi@unimi.it